

Anniversario

Franco Basaglia i cent'anni di un rivoluzionario

di **Simonetta Fiori**
● alle pagine 30 e 31

L'INTERVISTA

“Franco Basaglia mio padre il rivoluzionario”

A cento anni dalla nascita dello psichiatra grazie al quale i manicomi sono stati chiusi, la figlia Alberta lo ricorda. Il rapporto con l'inseparabile moglie Franca, le battaglie per i diritti, la malattia terminale negli anni '80

di **Simonetta Fiori**

M

VENEZIA

io padre centenario? Proprio non so immaginarmelo perché lui è morto giovane, aveva solo 56 anni, molto più piccolo di me oggi. E io di quel ragazzo ribelle ho sempre più nostalgia». Alberta

Basaglia si ferma davanti alla casa in fondo a Calle Mocenigo Casanova dove ha vissuto con i genitori, il grande cancello verde con le punte dorate che sembra annunciare il regno dell'impossibile. In quell'appartamento sotto i tetti, con la piccola terrazza sul Canal Grande, è stata testimone di tutto il fermento che ha accompagnato la rivoluzione dei matti e dei diritti, già cominciata a Gorizia: il via vai degli psichiatri democratici, i trilli del telefono – «è Sartre!, ti sei ricordato di chiamare Foucault?» – Giulio Bollati seduto sul divano color salvia, le discussioni incandescenti. E poi loro, Franco e Franca, il cuore della rivolta. Alberta Basaglia ne ha già scritto con Giulietta Raccanelli in un magnifico libro che ora esce da Feltrinelli con tre nuovi capitoli e una lettera inedita, *Le Nuvole di Picasso*. Oltre che la cura dei più fragili – per quarant'anni psicologa delle donne, dei bambini e degli adolescenti per il Comune di Venezia – dai genitori ha ereditato leggerezza e ironia. Allergica al monumento e ai centenari, ti mostra la piccola bottega artigiana di Campo Santo Stefano dove il padre si fermava per il gelato al gusto di stracciatella. E poi il grande archivio all'ultimo piano di Palazzo Loredan, che per un singolare destino sembra disegnato dall'architetto di famiglia: soffitti spioventi, legni chiari e l'azzurro del cielo vicino ai faldoni dei documenti, perché non bisogna mai smettere di sognare.

Perché le fanno impressione i cent'anni di suo padre?

«Sono tanti. Troppi. Una distanza lunare. E io invece me lo sento molto vicino, sempre di più, man mano che il tempo ci allontana».

In fondo era ancora giovane, anche per l'energia dirompente delle sue idee.

«Aveva la forza delle convinzioni, ma anche la

forza della sua fragilità. Non faceva niente per nasconderla. Ed era quella la chiave di tutto».

Gli permetteva di entrare in contatto con le fragilità altrui?

«Sì, ma non solo. Incarnava un maschile protettivo e autorevole che però non si tramutava mai in prepotenza. Non ho mai avvertito in lui il potere prevaricatore del padre».

Come dimostrava questa fragilità?

«Nel positivo vedeva sempre il negativo. Ma questo non significava immobilismo o resa, tutto il contrario. Le cose si facevano lo stesso, ma nella consapevolezza della complessità e delle insidie costanti. Un'implacabile lucidità che nel quotidiano può rivelarsi impegnativa».

Da che cosa gli derivava?

«Era cresciuto unico figlio maschio in mezzo a tre sorelle, abbastanza solitario, incline a chiudersi in un costante rimuginio con se stesso. Come se il rapporto con le cose, negli anni di formazione, non fosse passato attraverso la mediazione di altre persone».

I medici lavorano con il dolore. Perché lui ha scelto di lavorare con il dolore psichico?

«Non gliel'ho mai chiesto. Le cose accadono anche per caso. Aveva studiato Medicina negli anni della guerra e già questo può avere influito. Così come deve aver avuto un peso l'esperienza del carcere: giovane partigiano, nel 1944, fu sbattuto in cella dai fascisti. Aveva vent'anni. Della sua prigionia non ha mai voluto parlare».

Come interveniva sua madre Franca Ongaro sulle fragilità di suo padre?

«Credo sia stata determinante. La prima volta che mio padre si affacciò sul manicomio di Gorizia ebbe una reazione di rifiuto. Non resse alla vista dei corpi umiliati, al puzzo lancinante. E fu grazie al sostegno di mia madre che scelse di restare. E di dare vita a quel lavoro che avrebbe restituito corpo, voce e dignità ai malati».

C'era tra i suoi genitori una sorta di divisione di compiti. Mentre suo padre era impegnato fisicamente a buttar giù reti e inferriate, sua madre si preoccupava di custodire la memoria del movimento, dandogli anche una sistemazione teorica.

«Quando lui tornava a casa la sera, ricordo che Franca gli si faceva incontro con quel suo modo affettuoso e leggero: “Tira fora le scarsele”, tira fuori le tasche. Un foglietto di appunti, il resoconto di una intervista, un appuntamento. Era il modo per evitare che la rivoluzione finisse in lavatrice»

È sua madre che ha scritto a macchina le opere più importanti.

«Sì, prima parlavano animatamente, poi lei picchiava sui tasti della Olivetti 22 e insieme rileggevano. Non scriveva mai sotto dettatura.

Franca era come una traduttrice: i bravi traduttori riscrivono i testi in una lingua comprensibile a chi legge. Mia madre rendeva intelleggibili a tutti le posizioni teoriche di un movimento che andava reinventando anche il linguaggio».

Un ruolo che le è stato riconosciuto tardivamente, e forse non ancora del tutto.

«Sì, mi capita di sentire citare *L'istituzione negata* o *La maggioranza deviante* attribuiti solo a Franco. In realtà diedero vita insieme a una terza figura che non era solo maschile né solo femminile ma un impasto di loro due. Qualcosa di molto speciale, che sul piano dell'elaborazione del pensiero segnava il superamento della tradizionale distinzione tra generi. Ed è proprio qui che va cercata la scintilla di una rivoluzione che non ha riguardato solo la medicina, ma anche la società, la politica, la cultura. Il loro movimento ha messo in discussione non solo i manicomi, ma anche le gerarchie di potere, a partire dal vissuto dei protagonisti. A casa mia il personale era davvero politico».

Questo aveva dei costi?

«Credo che non fosse facile per mio padre questo genere di riflessione, quando nel movimento era di fatto il leader indiscusso. Io ricordo dibattiti molto accesi: tra marito e moglie, tra lui e “i cavalieri della tavola rotonda” che venivano a cena, tra tutti loro e il mondo esterno. A casa mia si litigava moltissimo, *no ti capissi niente* era il refrain più ripetuto. Ma il litigio anche più aspro non intaccava mai l'affetto che restava profondo: ci si confrontava con la diversità a partire dalle opinioni contrastanti».

È molto esplicita la lettera scritta da sua madre dopo la morte del marito: “Ora che la lotta contro e con l'uomo che amavo s'è conclusa, so che ogni parola scritta era una discussione senza fine con lui. Talvolta era un dialogo. Talvolta l'interlocutore svaniva e io restavo sola”.

«Confesso che quella lettera non l'ho mai letta fino in fondo. Credo che restituisca con franchezza la contraddizione tra la perfetta parità raggiunta nel laboratorio intellettuale e le fatiche nella pratica quotidiana, quando la coppia rivoluzionaria arretrava nei ruoli tradizionali. Ma su questo mia madre non ha mai smesso di combattere».

Dalle lettere inedite emerse dalla nuova sistemazione dell'archivio a Palazzo Loredan affiora spesso la stanchezza del rivoluzionario.

Come se davvero suo padre sia stato tentato più volte di mollare.

«No, non credo che abbia mai pensato di rinunciare. Ma certo è stata una battaglia faticosa. Ogni giorno c'era un attacco sulla stampa locale, una denuncia alla magistratura, un impedimento burocratico. Loro stavano costruendo un nuovo mondo che ancora non esisteva, ma questo comportava dei rischi, non avendo la certezza dell'approdo. Io ricordo lo sperdimento di mio padre quando un matto liberato dalle catene arrivò a uccidere la propria moglie. Ma la rivoluzione non poteva fermarsi. Bisognava andare avanti, per dimostrare che era possibile un modo diverso di trattare la malattia psichiatrica».

Suo padre diventò una vera star, anticipando l'era dei grandi divi mediatici.

«Della personalizzazione avvertiva vantaggi e pericoli. È stato uno dei primi che ha usato il proprio corpo per far conoscere le nuove idee, ma l'esposizione fisica gli pesava. Trasformandomi in una vedette – diceva – finiscono per neutralizzare il messaggio politico. Ed è esattamente ciò che accade oggi».

Che cosa non le piace dell'anniversario?

«La santificazione di Basaglia. La beatificazione del medico buono che ha liberato i matti dalle catene. Mio padre non si è limitato a questo, ma ha dimostrato che è possibile un'altra società, dove tutti si fanno carico dei più fragili. Le catene sono inammissibili non solo nei luoghi del disagio psichico ma anche tra i milioni di senza voce annidati nel corpo sociale, poveri, migranti, disabili, diversi. L'incensamento spegne la carica civile dirompente: che c'entrano i diritti con un santo? Il rischio è che di quella rivoluzione resti solo il suo contrario».

Il Saggiatore ha ristampato “Morire di classe”, l'album con le fotografie di Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin che tra i primi mostrarono la condizione manicomiale in Italia. Un titolo drammaticamente attuale.

«È l'unico libro basagliano che per anni non è stato ristampato: forse perché il titolo poteva apparire datato. E invece oggi si continua a morire di classe. Basta sostituire i matti con i migranti oppure con i poveri delle nostre periferie: stessa postura mortificata, lo sguardo perso, l'umanità disumanata, come scrive Brecht. Nessuno dice più che Basaglia è un farabutto, come succedeva 50 anni fa; ma mi sembra che il nostro paese guidato da una destra molto poco inclusiva vada in una direzione ostinatamente contraria».

Se n'è andato in tre mesi, stroncato da un tumore al cervello.

«Un amico gli comunicò la diagnosi. Lui capì immediatamente tutto – figurati, era un neurologo! – ma fece finta di nulla. Man mano che le forze venivano meno, si mise a letto. Ma tutto in casa continuava a essere come prima. Le discussioni accese, il via vai di amici e colleghi in cucina, perfino il gioco. Io ho fatto a tempo a dirgli tutto quello che volevo. Finalmente l'avevo tutto per me. Padre e figlia. La malattia restava fuori dalla porta».

Morì nell'80, due anni dopo la legge 180 che impose la chiusura dei manicomi. Se non fosse

morto?

«Avrebbe cambiato campo di battaglia. Quando la rivoluzione si fece legge, fu mamma a occuparsene, diventando parlamentare, quindi figura istituzionale. Non riesco a immaginare mio padre seduto sugli scranni del Senato. Piuttosto direttore di carcere, ancora sul fronte, sotto il diluvio, in movimento perpetuo. Magari vecchio, appoggiato al bastone, ma sempre con la schiena dritta, di questo sono certa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra libri ed eventi



L'11 marzo 1924 nasceva a Venezia Franco Basaglia. Due giornate apriranno a Trieste il centenario, l'11 e il 12 marzo, con i contributi di allievi e studiosi: tra gli altri Giovanna Del Giudice, Benedetto Saraceno, Pier Aldo Rovatti, Luca Formenton. Il Saggiatore ne ristampa *Gli scritti* e *Morire di classe*, curato con la moglie Franca Ongaro. Baldini + Castoldi riedita *Che cos'è la psichiatria?*, *La maggioranza deviante*, *L'istituzione negata*, *Crimini di pace*, questi ultimi tre scritti con Franca Ongaro.

Le lettere inedite

“Così siamo caduti nel sogno di una cosa”

Nel 1969 Franco Basaglia, finita l'esperienza di Gorizia, scrive a Fabio Visintini, direttore della Clinica Psichiatrica di Parma, che vorrebbe aiutarlo a rientrare all'Università.

N

Caro Professore,

le scrivo dopo aver meditato a lungo sulle questioni parmigiane e dopo l'ultima risposta negativa della facoltà sul mio nome per la cattedra di Igiene Mentale. (...) Lei mi aveva proposto come ultima carta la possibilità di un'aggregazione verso la fine dell'anno: ciò mi farebbe rientrare nei meandri della vita universitaria, accettando di rientrare in una posizione simile a quella in cui ero otto anni fa, quando lavoravo in Clinica Neurologica a Padova. Il che significherebbe ritrovarmi in una situazione di eterna attesa e nella totale impossibilità di agire dato che tutta la vita universitaria si fonda su uno stimolo costante di uno sterile lavoro attuato soltanto in funzione della propria carriera individuale. Ho lasciato alle spalle una esperienza analoga che ho rifiutato andandomene in un ospedale psichiatrico periferico (a Gorizia, ndr), gettato via da un direttore che non aveva mai creduto nelle mie possibilità. Ho dimostrato negli anni successivi che si poteva lavorare ugualmente e produrre nelle peggiori situazioni sanitarie possibili, dimostrando che la psichiatria universitaria e non è una grave mistificazione. Questo i suoi colleghi universitari non potranno mai perdonarmelo e forse ci siamo illusi che potessero essere tanto in buona fede da farlo. (...)

Lei da parte sua, cercando di modificare i vergognosi meccanismi della baronia universitaria; io cercando di modificare la incredibile situazione istituzionale psichiatrica italiana, abbiamo cercato di dare un senso alla nostra vita e al nostro lavoro; siamo caduti nel “sogno di una cosa” senza riuscire a portare questo sogno a una realtà reale. Come vede sono in una situazione depressiva, ma i fatti sono quello che sono e non vedo il modo di poterne uscire. (...). La ringrazio ancora di tutto e spero di vederla presto (...)

Suo Franco Basaglia

Questa lettera è stata scritta il 15 aprile del 1970 a Giulio Bollati, dirigente della Einaudi che aveva già pubblicato L'istituzione negata. Il riferimento nelle prime righe è a La maggioranza deviante, che uscirà l'anno dopo. La lettera documenta la singolare scrittura a quattro mani di Franco e Franca Basaglia.

Caro Giulio,

ti mandiamo le ultime pagine, come d'accordo. Scegli tu il titolo, penso sarà ormai “I colletti neri” e come vedrai ho fatto un riferimento anche alla fine. Ti ringrazio molto del tuo interessamento continuo. (...) Io mi sento veramente in disarmo. Sarà forse perché è la prima volta nella mia vita che soffro di una malattia fisica e non voglio che si trasformi nel suo “doppio” (il riferimento scherzoso è al saggio “La malattia e il suo doppio” uscito in quei giorni, ndr). Ci incontreremo con Scalia domenica prossima e ti saprò dire tutto. Se ti va bene la fine, puoi considerarlo praticamente libro finito, salvo naturalmente qualche riserva sulle bozze. (...) Abbiamo voglia di vedervi ma temo che non sarà facile per me spostarmi per un po' di tempo. Appena possibile verremo. Franca sta, quanto più velocemente può, traducendo Goffman ma la mia presenza la distoglie continuamente (Non mi lascia fare niente in cui lui non sia il soggetto! Franca). Vorrei proprio avere il tuo sonetto caudato. Scusaci la lettera molto confusa, ma considera la malattia e il suo doppio (Che ne dici di questa spersonalizzazione di chi batte a macchina? Io sono continuamente presa dentro al plurale che poi come avrai notato continua a ritornare al singolare di Franco. Franca). Come vedi non mi è concesso mai nulla! (Franco).

Salutaci tanto Piera e speriamo davvero di vederci presto. Restiamo in attesa di un tuo veloce giudizio sulle paginette. (...)

Franca e Franco

